



I Democratici di sinistra contrariati per l'esito del voto sulla Nato chiedono ora a Prodi «una verifica molto seria»

«Senza accordo sarà crisi»

D'Alema: «Un errore chiedere i voti all'Udr»

ROMA. È andata così. Male perché sulla Nato c'è stata «una maggioranza variabile». Ma che almeno ora ci sia «una verifica molto seria». Non è il chiarimento «forte» che aveva chiesto Botteghe Oscure - che implicava anche una sorta di «crisi pilotata» di Prodi - anche se, d'altra parte, non è neanche quel «facciamo finta di nulla», come qualcuno aveva interpretato il primo discorso di Prodi, ieri mattina. Finisce così la difficile giornata parlamentare della Nato, letta con gli occhi dei diessini. Finisce con un'agenzia che riporta una frase che D'Alema avrebbe detto a Marini. Frase in sintonia con le indiscrezioni circolate per tutto il giorno, che parlavano di un D'Alema contrariatissimo. Ecco le parole attribuite al segretario dei Ds: «È stato sbagliato che Prodi abbia chiesto i voti all'Udr. E se stavolta non ci sarà un accordo di programma con Bertinotti, la crisi l'apriamo noi». Frase vera, inventata? Chi ha visto la giornata alla Camera e conosce il segretario dice che nessuno ha assistito ai suoi colloqui con Marini. Aggiunge che magari le parole non saranno proprio quelle ma che comunque il senso delle cose che pensa D'Alema è proprio quello. Più o meno. La stessa cosa «raccontano» anche in casa dei popolari.

È in fondo questo il clima che s'è respirato per tutta la giornata, in casa diessina. Tanto che Fabio Mussi, al momento di dichiarare il sì del suo gruppo, cita la replica - e solo la replica - di Prodi, laddove aveva ammesso che con questo voto la maggioranza si era rotta. Mussi pesa le parole e dice: d'ac-

cordo con l'idea del premier di andare a riferire da Scalfaro, ma che «almeno» li si faccia presente che il più importante partito della coalizione chiede una verifica seria. Su questa espressione - «verifica seria» - saranno poi d'accordo un po' tutti, tanto che la userà anche Veltroni, quando - a tardissima ora - uscirà in Transatlantico, inseguito dai cronisti: «Se l'allargamento della Nato non fosse stato approvato sarebbe stato un disastro. Ma ora dobbiamo fare una verifica seria, impegnativa, in tempi stringenti». Stringenti quanto? Ora, fra qualche settimana, entro l'estate? «La faremo presto, e sarà su tutto». E come si concluderà? «Vedremo come strutturarla, ma è chiaro che alla fine ci sarà un passaggio parlamentare». Qualcuno prova a chiedere se la Nato è stata una prova tecnica di nuova maggioranza, ma Veltroni taglia

Veltroni
«Questo voto non si ripeterà. Faremo una verifica seria con un passaggio parlamentare anche sulla politica estera»

corto: «Di maggioranza ce n'è una sola, quella scelta dagli elettori. Il voto di oggi non è un modello da ripetere».

Inutile chiedere di più. Così come per tutto il giorno è stato impossibile chiedere qualcosa a D'Alema. C'è chi dice - ma bisogna essere sinceri, lo dicono solo i giornalisti - che più delle parole in una giornata come ieri contava l'espressione del segretario: tesa, nervosa, visibilmente contrariato. D'Alema non regala neanche una

battuta «pubblica», per tutto il giorno. Solo alle 13, dopo una brevissima riunione dell'Ulivo, al cronista dell'Unità che gli chiede come sia andato il mini-vertice di maggioranza, replica: «Sbagliato. Era una riunione dell'Ulivo».

Certo, ci sono poi le ricostruzioni della sua lunga giornata. Ricostruzioni alimentate da tantissime «voci», cresciute in rapporto al silenzio del leader.

Voci che raccontano della telefonata mattutina a Prodi, prima che il Presidente arrivasse alla Camera. Durante la quale il segretario dei Ds avrebbe insistito perché, dopo il voto, Prodi aprisse una verifica vera. Con le procedure della «crisi pilotata». Da chiudere con un voto parlamentare che avrebbe vincolato per un lungo tempo Rifondazione. Le «voci» dicono anche che la richiesta sarebbe stata ripetuta anche durante il mini-vertice

ce (dell'Ulivo) dopo la prima sospensione. Con l'aggiunta che qui D'Alema avrebbe fatto presente che senza il passaggio al Quirinale di Prodi non ci sarebbe stato alcun diverso atteggiamento del Polo. E che quindi, gli unici sì - oltre a quelli del centro-sinistra - sarebbero arrivati dall'Udr, di fatto creando un'altra maggioranza. E ancora, si racconta di una battuta che D'Alema avrebbe fatto a De Mita. Siamo sempre in tarda mattinata e i cossighiani da due minuti hanno

fatto capire che sosterranno l'allargamento della Nato. Senza va da De Mita a dargli la notizia. La scena è notata da D'Alema che subito chiede all'ex segretario dc: «Ma che vuoi fare le larghe maggioranze?». Risposta: «Ma no, pensi possa esistere la maggioranza della Nato?». Poi, c'è tutto il pomeriggio. Segnato, si dice, dall'ennesima telefonata con Prodi, durante la quale il premier avrebbe detto che se si dimetteva non era per avviare la verifica, ma solo per andare ad elezioni anticipate. Pomeriggio proseguito con il colloquio con Marini, dove il segretario del Ppi avrebbe si tranquillizzato il leader dei Ds sul ricorso a «maggioranze variabili», tranne, forse - avrebbe aggiunto Marini - che sulla questione delle scuole private. Si potrebbe continuare a lungo, così. Di «concreto» c'è comunque solo il silenzio - e malcelato un disagio - di D'Alema.

E proprio come il segretario non se la sono sentita di commentare la giornata neanche i dirigenti che gli sono più vicini. Solo Giovanna Melandri dice qualcosa. Ma è per replicare a Fini: «Non accetto lezioni di bipolarismo da lui, che s'è accodato a Cossiga per distruggere la Bicamerale».

Ma insomma cos'è successo ieri? Uno disposto a parlare è Fiamino Crucianelli. «Com'è andata? Peggio di così... C'è stata la prova di un'altra maggioranza. Forse quando chiedevamo una verifica stringente non avevamo tutti i torti». Una battuta anche di Livia Turco. Ministra: «No, non è stata una bella giornata».

Stefano Bocconetti



Il vicepremier Veltroni con il segretario dei Ds D'Alema ieri nell'aula di Montecitorio

Lepr/Ap

L'INTERVISTA Parla il leader di Rifondazione comunista

Bertinotti: «Noi siamo coerenti La maggioranza non cambia»

«La vera partita sarà quella dell'occupazione e del rapporto con il Paese reale»

Romano Prodi ha appena annunciato che si presenterà da Scalfaro e poi ha riconosciuto che il no di Rifondazione è un grave vulnus. Latino per dire grave ferita. Bertinotti obietta che in questa vicenda della Nato si è voluta mettere un po' troppa enfasi. Quindi smorza i toni, non nega il valore della differenza, ma è un qui e ora, hic et nunc, che non pregiudica il governo e il suo futuro cammino. Secondo Bertinotti «non è cambiata la maggioranza ed è ridicolo parlare di maggioranze variabili». Bertinotti è sereno e racconta tranquillo «anche se non c'è nulla da raccontare». «Siamo rimasti con coerenza dall'inizio alla fine sulle nostre posizioni». Bertinotti si vanta di «un ragionamento innovativo». Persino Sergio Romano lo ha rico-

nosciuto, perché di mezzo non c'è l'anti-americanismo di tanto movimento a sinistra. Rivendica Bertinotti: «Non siamo i nostalgici dell'heri dicebamus». Ancora il latino. Bertinotti spiega che l'allargamento della Nato doveva essere letto nella prospettiva dell'Europa, della costruzione di un gigante d'argilla. «E l'Europa - dice - ha i piedi d'argilla là dove i piedi sono la politica. L'Europa nasce sotto il segno di un deficit politico totale. L'allargamento della Nato mette in luce questa debolezza, mascherandola sotto il segno delle armi». Chi governerà la Nato? «Questo pericolo lo abbiamo indicato con grande freddezza, con grande determinazione, senza metter di mezzo il politantismo». «Nelle reazioni alle nostre dichiarazioni di voto, ho

Coalizioni variabili? Perfino ridicolo parlarne



letto un eccesso di agitazione. Faccio notare che nel parlamento francese il partito comunista ha votato contro l'allargamento della Nato avendo propri ministri nella compagine governativa. Che in

Italia qualche problema si sarebbe presentato lo si doveva prevedere: basterebbe ricordare quando il neo governo Prodi si presentò alla fiducia o quando scoppiò la grana dell'Albania...».

Si, però non si può accusare il centro sinistra di aver fatto rumore per nulla. La voce grossa l'hanno fatto gli altri, quelli del centro destra, pur di far cadere Prodi: «Non capisco perché si debba creare un cortocircuito tra il nostro no e l'appoggio al governo. La destra ha solo strumentalizzato».

Bertinotti pedagogico ammonisce: «Il contrasto italiano corre Europa tra la sinistra antagonista e il centro sinistra: dobbiamo ancora decidere quale Onu vogliamo e dobbiamo decidere se dentro l'Onu debba trovare ragion d'essere un'alleanza potenziata tra i paesi forti dell'Europa. Per quanto riguarda Prodi, dobbiamo dirgli che il nostro governo non ha una politica estera autonoma».

Quali altre sorprese, per i prossi-

mi mesi, caro Bertinotti? «Nessuna. Adesso si va agli incontri previsti tra i segretari della maggioranza, 26 giugno, 6 luglio. Si vedrà la volontà del governo di aprire un nuovo ciclo, la capacità di giocare la vera partita, perché si tratta di ristabilire un vero rapporto con il paese reale, un rapporto che si può fare a meno delle scuole cattoliche. Bertinotti segue la linea del contropiede morbido: «Siamo per una riforma che promuova il diritto allo studio. Se una discussione come questa, che dovrebbe essere animata dalla più alta civiltà politica, si riduce all'obiettivo di concedere un finanziamento alla scuola privata, beh, non possiamo condividerla».

Poi ci sarà la scuola e Marini non farà sconti, perché dice che per la libertà d'apprendimento non si può fare a meno delle scuole cattoliche. Bertinotti segue la linea del contropiede morbido: «Siamo per una riforma che promuova il diritto allo studio. Se una discussione come questa, che dovrebbe essere animata dalla più alta civiltà politica, si riduce all'obiettivo di concedere un finanziamento alla scuola privata, beh, non possiamo condividerla».

Non avevamo dubbi. Ma non potete recuperare la fiducia litigando... «Ma neppure autoriducendoci al silenzio. Sui contenuti si vince la sfida...». E ci fa un esempio Bertinotti: «In politica economica si dovrà discutere se l'azione del governo condividerà l'asse proposto dal Governatore della Banca

Oreste Pivetta

Il senatore dà l'annuncio, ma il Comitato per il referendum anti-proporzionale lo smentisce

Di Pietro: già raccolte 500.000 firme

«Le strutture di partito sono rimaste a guardare. D'Alema in questo caso ha avuto qualche difficoltà a muoversi».

FIRENZE. Sarà stata la serata conviviale o l'irruenza tipica del personaggio, fatto sta che lunedì sera, durante una cena-festa organizzata da sette associazioni fiorentine ed ideata dal senatore del Pds Graziano Cioni, Antonio Di Pietro non ha resistito: «Abbiamo raccolto le 500.000 firme necessarie per la presentazione del mio referendum». Quello che chiede l'abolizione della quota proporzionale, quello per cui il senatore del Mugello gira l'Italia dal sud al nord da settimane.

Partita chiusa dunque? Non proprio. Ed ecco, dopo poche ore, che sulle parole dell'ex pm di Mani pulite arriva una doccia, se non gelata almeno fredda. «Occorrono altre 150 mila firme per superare ogni margine di incertezza», parola del Comitato promotore, che, fatti i conti, ha fatto sapere che la fatidica soglia non è ancora stata raggiunta.

«Siamo ad un passo dal traguardo - si legge nel comunicato - e i dati in nostro possesso confermano che con lo sforzo dell'ultima settimana abbiamo superato le 400 mila firme ai tavoli. A

questo vanno aggiunte le firme dei comuni che non siamo in grado ancora di quantificare».

Eppure lunedì sera Di Pietro era raggianti. Aveva addirittura sistemato un banchetto di raccolta proprio davanti all'ingresso del parco dove si svolgeva la cena. Ai giornalisti che gli chiedevano qualche battuta aveva risposto: «Non parlo se non firmate». Risultato, per i cronisti nessuna dichiarazione, per Antonio Di Pietro nessuna firma.

Poi però una volta a tavola non aveva resistito. C'era da capirlo. Alla cena era stato invitato anche il senatore Stefano Passigli, promotore del referendum che chiede l'abolizione dello scorporo. Quello che gode dell'appoggio di gran parte dei diessini e che Di Pietro non gradisce neanche un po'. E così, quando l'ex pm ha capito che Passigli non sarebbe arrivato, non ha resistito. Ha colto al volo l'occasione e dal palco gli ha chiesto: «Allora senatore, Passigli non c'è, questa è la sua prima vittoria».

E l'ex pm di rimando: «È vero, ho vinto 500.000 a zero». Più tardi, rinunciando al baratto di una firma per una dichiarazione, ha spiegato ai giornalisti: «Ce l'abbiamo fatta: i nostri banchetti hanno già raccolto cinquemila firme e poi ci sono quelle raccolte nei Comuni. L'obiettivo è raggiunto, e stata una faticaccia, però...».

Una faticaccia, per usare le parole del senatore del Mugello, accentuata dal fatto che «le strutture di partito siano state a guardare. Ma adesso non gli resta che convenire o non convenire».

Inevitabile allora la domanda sul mancato appoggio del leader dei Democratici di sinistra. Massimo D'Alema. È deluso senatore? «Deluso, non è ancora detto, devo ancora capire - replica cauto -, forse D'Alema in questa circostanza ha avuto qualche difficoltà a muoversi liberamente. Del resto resta comunque il mio uomo politico di riferimento».

Slanci d'entusiasmo a parte, la macchina del comitato per il referendum

anti-proporzionale continua a marciare. Superata quota 400 mila, «grazie alla mobilitazione straordinaria nell'ultimo week-end del movimento - l'Italia dei valori», dice il coordinatore organizzativo Maurizio Chiochetti, i referendum gioiscono. La raccolta delle firme per il referendum di Passigli non ha rallentato il numero dei cittadini intenzionati a firmare, «anzi, si può dire che lo ha aumentato» continua ancora Chiochetti.

«Il nostro obiettivo - aggiunge il coordinatore - può diventare dunque più ambizioso e puntare non solo a raggiungere quota mezzo milione, ma a fornire un ulteriore e significativo peso alla richiesta di referendum per abolire la proporzionale».

E siccome la burocrazia è sempre in agguato, i dipietristi rilanciano: «Non fermiamoci, ci occorrono almeno altre 150 mila firme». Per gridare alla vittoria quindi bisognerà aspettare ancora un po'.

Matteo Tonelli

Dalla Prima

Sconfitto...

Che il governo non dovesse uscire bene da questa prova, era scontato. Quando si governa per ragioni di forza maggiore con un alleato, che entra e esce dalla maggioranza a seconda delle convenienze, la vita non è facile. Bastava sentire quel che Bertinotti diceva nelle stesse ore in cui votava no alla Nato. Negava che il cambio di maggioranza su questo tema fosse importante, confermava fiducia al governo, ma ne annunciava la caduta se in tema di scuola privata non si fosse assecondata la posizione di Rifondazione.

Da questo punto di vista Prodi, «testa dura», e il suo vice Veltroni, hanno confermato la qualità di navigatori in mari piuttosto insidiosi. Comprensibile che alla fine di questa stressante giornata, Prodi, concessosi un sigaro, abbia mostrato il suo proverbiale ottimismo e abbia pensato che il peggio, visto come si erano messe le cose, è già passato.

Il problema emerso ieri però, è l'opinione comune, cambia un po' il quadro. È vero che sulla politica estera Rifondazione ha tenuto spesso posizioni distanti dalla maggioranza e questo non ha impedito al governo di tenere una linea limpida e non condizionata dai ricatti di Rc, ma è vero anche che lo spettro della «maggioranza variabile», del vizio antico del trasformismo, ha aleggiato a lungo, nonostante le intenzioni e gli impegni alla chiarificazione.

Quanto peserà, in futuro, il sostegno dato ieri dall'Udr di Cossiga e Buttiglione? Che virus ha inserito nel corpo del governo e della democrazia del bipolarismo? I Ds pare l'abbiano detto nei frenetici vertici di ieri: «È stato un errore chiedere i voti all'Udr». Non c'è da drammatizzare nulla, come avvertono i popolari, ma non c'è, appunto, nemmeno da stare allegri. Dell'intervento cossighiano, doverosamente richiesto da Prodi, non è contento Marini, che non sente alcuna attrazione fatale per il centro propugnato dall'ex capo dello stato. Non sono contenti, ovviamente, i Ds, che da tempo chiedono un rilancio dell'azione di governo, sui grandi temi, basato su un patto di chiarezza all'interno della maggioranza.

Non è contento, nemmeno il Polo, il quale, curiosità della politica, ha ieri ricevuto un sonoro schiaffone proprio da Cossiga. Berlusconi si è fatto prendere in contropiede e ha finito la partita all'inseguimento. Berlusconi non ha offerto una gran prova di «sensibilità occidentale» e ha anche fallito l'unico obiettivo che si prefiggeva, che era la caduta di Prodi. L'ha chiesta in ossequio a quella democrazia del bipolarismo, che lui per primo ha tentato di incrinare con l'affossamento delle riforme e le prove di grande centro. Il risultato evidente è che ieri sera il centro-destra era tutto in ordine sparso: da una parte c'era l'Udr, dall'altra la Lega, da un'altra parte ancora Forza Italia e An. Politicamente, non è un gran successo. Ma, appunto, non può essere contenta la maggioranza nel suo complesso e per primi i Ds, per i quali l'uscita da questo passaggio nella chiarezza, era un presupposto indispensabile. L'impegno c'è ma adesso la verifica dovrà recuperare quella chiarezza che serve a tutti.

[Bruno Miserendino]